

CULTURA

IL XVI COLLOQUIO INTERNAZIONALE DI STUDIO

Agostino Giovagnoli, Università Cattolica

«PAOLO VI, PAPA REGISTA DELL’UNITÀ POLITICA DEI CATTOLICI DOPO IL 1945»

L’INTERVISTA

MICHELE BUSI

Agostino Giovagnoli è stato uno dei relatori Idella prima giornata del Colloquio internazionale di Studio promosso dall’Istituto Paolo VI sulla democrazia e Papa Montini. Docente di storia contemporanea presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore e uno dei più attenti studiosi delle vicende italiane del secondo Novecento Giovagnoli ha incentrato il suo intervento sul tema «Montini e l’accompagnamento della democrazia italiana». Professore lei ha ricordato che, dopo la Liberazione, il futuro Pontefice si prodigò per ottenere il consenso all’unità politica dei cattolici. È così? Sì. La situazione del dopoguerra era molto incerta e frammentata. Da una parte c’era l’eredità del fascismo, dall’altra una presenza comunista molto forte, percepita come minaccia. La frammentazione dei cattolici avrebbe rappresentato un problema. Montini invece si adoperò perché i cattolici entrassero in politica in modo unitario. In questo modo, immaginava - e immaginava bene - che si sarebbe favorita una transizione non traumatica, non violenta, dal fascismo alla democrazia. Cioè da una società molto conservatrice, abituata all’autorità, a una società capace di valorizzare pluralismo e libertà. In questo senso fu lungimirante. Ho parlato di un «Papa regista» perché non si limitava a interventi sporadici, ma aveva uno

sguardo più ampio. Lei ha individuato tre fasi: Montini Sostituto in Segreteria di Stato, Arcivescovo di Milano e Papa. La prima fase è stata già molto studiata. Può ricordarci le altre due, in particolare quella milanese? La fase milanese va dal 1954 al 1963 e coincide con il lungo dibattito che preparò l’avvento del centro-sinistra, cioè l’apertura all’alleanza tra socialisti e democristiani. Montini affrontò questo problema non solo nel merito politico, ma soprattutto come crescita del laicato cattolico, perché acquisisse maggiore coscienza delle sue responsabilità. Fu una scelta educativa: inizialmente, come molti altri vescovi, si oppose al centro-sinistra, ritenendolo prematuro negli anni ’50. Ma con il mutare della situazione - l’Italia, i partiti, la società - a partire dal 1961 accompagnò l’avvento del centro-sinistra. Una volta diventato Papa continuò su quella strada, ritenendola giusta e irreversibile. Nonostante qualche sconfitta elettorale, Montini indicò comunque la linea politica, persino al segretario della Democrazia cristiana, all’epoca Mariano Rumor. Esatto. Non siamo più abituati a queste cose, ma è significativo che Paolo VI fosse molto esplicito nell’indicare la linea di fondo. Non sappiamo quanti altri colloqui ci furono, ma è certo che il suo ruolo fu decisivo. Questo fino al 1968 e poi fino al referendum sul divorzio. Dopo Paolo VI sembra occuparsi meno direttamente della politica italiana. Direi di sì. Dal 1968 al 1974 furono anni difficili. Era l’Italia della contestazione, in cui l’autorità veniva messa in discussione. Per Montini era difficile accettarlo: non voleva un’autorità eccessiva o puramente esteriore, ma riteneva che l’autorità fosse necessaria. Il

STORICO



Agostino Giovagnoli È ordinario di Storia contemporanea presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e editorialista de l’Avvenire.

IL PROGRAMMA DI OGGI

LA TRANSIZIONE PACIFICA: USCIRE DALLE DITTATURE

III sessione: presiede S. E. Mons. Angelo Vincenzo Zani

ore 9.30-10.15

La promozione dell’Unione europea come metodo democratico DANIELA PREDÀ

ore 10.15-10.45

Paolo VI e le relazioni con la Spagna e il Portogallo: un metodo di transizione pacifica verso la democrazia LUIS RODRIGO DE CASTRO

ore 11.15-11.45

Decolonizzazione, sviluppo e democrazia (intorno all’enciclica Populorum progressio) MARIALUISA LUCIA SERGIO

ore 11.45-12.30

L’Ostpolitik e la conferenza di Helsinki: il dialogo e la pazienza ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA

ore 12.30

Discussione

UNA TEOLOGIA DELLA DEMOCRAZIA

IV sessione: presiede Domenico Simeone

ore 15.00-15.45

Il dialogo come metodo (Ecclesiam Suam, 1964) JÖRG ERNESTI

ore 15.45-16.30

Consenso democratico e verità cristiana FRANCESCO OCCHETTA

ore 16.45-17.30

La democrazia tra speranza e utopia? PETER SCHALLENBERG

ore 17.30

Discussione

info@istitutopaolovi.it | www.istitutopaolovi.it

mondo del ’68 diceva il contrario. Il referendum del 1974 fu clamoroso: su una questione centrale per la Chiesa, come l’indissolubilità del matrimonio, il 59% degli italiani votò contro. La situazione era cambiata e Montini capì che bisognava cercare altre strade. Si affidò molto ai vescovi italiani e al ruolo di Aldo Moro, tra il 1976 e il 1978.

In tutto questo percorso, possiamo dire che la Democrazia cristiana fu lo strumento con cui Montini accompagnò la democrazia italiana?

Sì, direi di sì. Vedeva la DC come lo strumento politico attraverso cui i cattolici potevano accompagnare lo sviluppo della democrazia italiana.

IL RESOCONTO

Dalla prima giornata di lavori è emerso come il magistero del pontefice bresciano sia bussola attuale per non smarrire la strada della libertà e del rispetto dell’uomo LA DEMOCRAZIA PER MONTINI NASCE DA UNA RINNOVATA CIVILTÀ DELL’AMORE

SIMONA NEGRUZZO · Università di Pavia, Segretario generale dell’Istituto Paolo VI

La democrazia? Per Montini nasce da una rinnovata «civiltà dell’amore». È quanto Xenio Toscani chiosa nel corso della sua intensa relazione: Le radici bresciane: l’eredità familiare e il movimento cattolico, durante la prima giornata del XVI Colloquio Internazionale di Studio in corso presso l’Istituto Paolo VI di Concesio dal 26 al 28 settembre 2025. La domanda emerge dopo aver ripercorso le fondamenta montiniane, profonde, vigorose e ricche, impregnate di quel cattolicesimo bresciano votato alla società, fortificate dal legame che il padre Giorgio, giornalista e politico, strinse con Luigi Sturzo, dal percorso formativo e culturale costruito tra Brescia e Roma, ma aperto al panorama culturale europeo. Già nel saluto di apertura, il cardinale Giovanni Battista Re, decano del Sacro Collegio, ha ricordato come per Paolo VI fosse centrale «l’impegno a favore della civiltà dell’amore, capendo a fondo la grandezza e le miserie dell’uomo», un atteggiamento appreso nei conversari della casa paterna dove si vagliavano insieme «idee, progetti e iniziative; discutevano dei fermenti sociali e politici e cercavano di interpretare le profonde esigenze della società alla luce del Vangelo». Anche nel suo saluto, monsignor Pierantonio Tremolada, vescovo di Brescia, rammenta come la figura di Paolo VI parli ancora a noi oggi per la sua umanità, la sua fede e l’apertura all’evangelizzazione. Ecco allora che appare quanto mai necessario dedicarsi allo studio delle fonti e approfondire temi specifici come quello della democrazia, rendendo così esplicito il rapporto che Paolo VI volle stabilire tra fede e società attraverso la mediazione della cultura. Ma è l’introduzione di don Angelo Maffei, presidente dell’Istituto Paolo VI, che riepiloga le ragioni che hanno portato a scegliere come tema del colloquio: La questione della democrazia. La visione di Paolo VI, e cioè «mettere in luce come Giovanni Battista Montini – Paolo VI si sia misurato con il tema politico. La questione della democrazia rappresenta infatti il prisma attraverso cui si è sviluppata la visione teorica della società e ha preso forma il



Convegno di Concesio. La prima giornata di lavori // NEG

giudizio montiniano sulle configurazioni della vita sociale che si sono succedute nel tempo e delle quali è stato attento osservatore e testimone». Il primo affresco viene delineato, su scala mondiale, da Andrea Riccardi (Comunità di Sant’Egidio) in Democrazia e democrazie. Sottolineando con forza l’indispensabile ricorso al dato storico e dopo aver passato in rassegna le diverse esperienze e tipologie di governi democratici, disseminate nel mondo tra XX e XXI secolo, Riccardi attualizza la lezione montiniana per cui «la democrazia deve fondarsi su una rinnovata matrice morale, di recupero della storia e della spiritualità che per Paolo VI trova le sue radici e la sua ragion d’essere nella fede cristiana». Se, però, la democrazia non può essere mai data per scontata, ma sempre ridiscussa e riplasmata, per generarla e vivificarla occorre «educare le coscienze», una missione che Montini intraprese con decisione come ricorda Tiziano Torresi (Università Telematica Pegaso) in “Audacia

impolitica”: Montini e la formazione di una generazione. Si trattò di un’autentica “pedagogia della coscienza” esercitata nell’assistentato dei giovani della FUCI, un percorso che dalla demo-crazia (governo del popolo) doveva approdare a una demo-filia (amore per il popolo). A giudizio di Agostino Giovagnoli (già Università Cattolica del Sacro Cuore) per chiarire al meglio il rapporto di Montini e l’accompagnamento della democrazia italiana occorre seguire i passi negli anni dell’episcopato milanese e poi nel pontificato. Montini guarda ai lontani, la sua visione come arcivescovo di Milano deriva dalla sua sensibilità al problema delle periferie, alle masse verso cui la Chiesa doveva farsi missionaria: la grande missione del 1957, indetta per ricreare l’unità della città, ricongiungere i vicini ai lontani e recuperare la diffusa tendenza paganeggiante, sebbene incontrò esiti deboli, rimase la chiave del suo approccio con la società e del mandato affidato alla classe politica democristiana. E come papa non mancò di consolidare questa ambizione. Se la democrazia non poteva e non può immaginarsi se non occidentale, la rassegna di pensatori e delle dottrine germogliate nei secoli della contemporaneità vengono illustrati da Giovanni Borgognone (Università di Torino), che riflettendo su La democrazia americana: un modello da seguire?, prova a spiegare come la riproposta dell’archetipo americano con tutte le sue contraddizioni (ad esempio, con percorsi di studi o di previdenza sociale differenziati secondo il censo e le differenze sociali) dev’essere storicizzato e demitizzato così da consentire di risalire ai valori fondanti. Dai lavori di questa prima giornata, dove passato e presente si sono continuamente susseguiti, emerge ancora più impellente il bisogno di ridar voce alla Storia per aiutarci a comprendere e interpretare la nostra scottante attualità: il magistero di Montini può essere ancora una bussola efficace per non smarrire del tutto la strada della libertà e del rispetto dell’uomo.